

## Funerali di Fra' Giovanni Maria Pressacco Turrída, 12 Ottobre 2010

In questa luminosa mattinata di ottobre, prendiamo congedo da fra' Giovanni Maria Pressacco. In mancanza di don Nicolino Borgo ho espresso il desiderio di presiedere questa celebrazione di commiato, mosso da due motivazioni: **rendere omaggio come vicario foraneo alla figura di un figlio di questa Chiesa particolare e salutare con affetto una persona che ho conosciuto solo poche settimane fa nel duomo di Codroipo**. Devo dire che la sua figura fragile, affaticata e claudicante verso la quale scendevo per portare l'Eucarestia, aveva attirato da giorni la mia attenzione. Riconoscevo nei gesti misurati e nella concentrazione della preghiera, qualcosa che lo distingueva da tutti gli altri fedeli. C'erano un'autenticità, una profondità e un'autorevolezza che per un istante riuscivano a coprire la debolezza della sua tarda età. Poi, una sera, Palmira con espressione orgogliosa, mi ha presentato "il Barbe". Un termine friulano che non si può tradurre semplicemente con "zio". Il *Barbe*, anche nella pronuncia di Turrída, evoca una consistenza e una solidità di altri tempi, per cui ho avuto subito la percezione che nel dialogo ritmato al passo lento con cui abbiamo attraversato il piazzale dietro il duomo, ci fosse la consegna di una storia antica, legato alla quale c'era il fondamento di una civiltà. Quel religioso dalle parole misurate e dallo sguardo luminoso, vissuto per tanti anni lontano dalla sua terra, mi appariva quasi una reliquia della fede, più vissuta che raccontata, tipica del Friuli di tanti anni fa. E non mi ha stupito, nel dialogo di ieri sera con le nipoti, l'affermazione che con Giovanni Maria si è conclusa una generazione di maestri.

Nato quasi novant'anni fa a Turrída non ha potuto accedere ad alti studi. Però, grazie alla tenace mediazione dell'allora parroco don Zuliani, malgrado le evidenti necessità familiari, aggravate dalla morte precoce del papà, all'età di 16 anni ha potuto realizzare il suo sogno di abbracciare la vita religiosa. Il suo parroco lo indirizzò risolutamente verso la congregazione dei Servi di Maria. E come Padre Ermes ha ricordato ieri ai suoi funerali, per 86 anni ha trattenuto fedelmente fra le mani i due strumenti di ascesi consegnatigli il primo giorno dal priore: una scopa e una corona del rosario. Mi è stato raccontato che **non era un uomo di cultura ma è stato un uomo sapiente**, convinto che il primo impegno di un religioso sia presidiare il confessionale per curare le coscienze e **umile nel riconoscere i suoi limiti** per cui quello che lui non sapeva fare lo affidava agli altri.

Per questo, salutandolo, oggi abbiamo aperto il vangelo di Matteo dove Gesù benedice il Padre perché ha saputo nascondere i segreti del regno ai sapienti e agli intelligenti e li ha rivelati ai piccoli. La vita semplice di fra' Giovanni Maria, ci insegna che la sapienza non passa per via intellettuale. La sapienza è un testimone che attraversa la storia e solo per un istante intercetta la tua vita. La sapienza è una semina paziente che Dio distribuisce fra le generazioni e ciò che matura in noi in realtà viene da molto lontano. In questa prospettiva, la virtù più elevata di una vita è quella di rendere visibile in ogni piccolo gesto, come quello di curare una chiesa, ospitare un amico, scrivere centinaia di cartoline, portare un dono semplice ad ogni incontro... che ciò che è infinitamente grande si mostra solo in chi decide di rimanere piccolo. Se l'intelligenza o la cultura rischiano di tracimare nell'esibizione, la sapienza del Vangelo mostra la sua forza nella fedeltà feriale e nei gesti che resistono, intatti nel tempo. La cultura può perdere la memoria, la sapienza scolpisce le sue parole nel cuore.

Per questo mi ha commosso apprendere che fra' Giovanni, o meglio, *il Barbe*, ha chiuso gli occhi sulla giornata terrena, in uno dei momenti più semplici e più importanti della vita quotidiana: durante la cena con la propria famiglia religiosa. Ce lo ha ricordato san Giovanni nell'Apocalisse: *«Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me»*.

Anche il mistero di Dio, l'incontro ultimo e definitivo nel quale ci ha dato appuntamento, si colora di semplice e quotidiana normalità. Un pasto condiviso, segno di appartenenza e di affetto, un ospite che batte alla porta e la predisposizione del cuore ad ascoltare le necessità di chi bussa alla tua vita.

E poi la sorpresa. Tu apri ancora una volta quella porta e, dall'altra parte, non più la richiesta di una disponibilità o di un servizio ma un banchetto imbandito e la contemplazione di una bellezza che, come dice la Scrittura, si colora dei colori dell'arcobaleno. Gli stessi colori che Giovanni Maria Pressacco e Davide Maria Turollo avevano visto da piccoli fra i filari dei gelsi di questa pianura e poi, da grandi, fra i filari dei volti di uomini e donne che hanno incontrato e servito.

Noi ci fermiamo qui, dal lato terreno di questa porta, e guardiamo dallo spiraglio della fede, con simpatia e con affetto, ai vegliardi seduti in abiti candidi accanto al trono di Dio. Certo, sta scomparendo la generazione dei maestri ma nella fede sappiamo che sta maturando, nella comunione dei santi, una comunità di patroni verso i quali sollevare lo sguardo per ricevere un cenno che ci dica qual è la strada da seguire. I maestri devono sempre morire, altrimenti non potremo mai accorgerci che ci hanno lasciato una importante eredità. Quella di Giovanni è racchiusa fra le volte della chiesa di San Carlo al Corso di Milano e fra le pieghe intime del cuore dei suoi confratelli, dei nipoti e dei tanti amici. Da quanto mi è dato di intuire, credo sia un patrimonio sufficiente per far crescere un'altra generazione di sapienti, perché il sale del Vangelo possa insaporire la vita, la fede e la cultura di una nuova generazione.

Mons. Ivan Bettuzzi  
*vicario foraneo*